

Ai DIALOGHI SULL'UOMO

l'umanità si mette in gioco

È l'edizione numero 7. Nel giro dei tanti festival più o meno originali e utili per aumentare l'interesse popolare attorno ai grandi temi della cultura, «Pistoia - Dialoghi sull'uomo» si è ritagliato uno spazio di tutto rispetto (per il 2015 i dati ufficiali parlano di 20 mila presenze).

In tre giorni (da venerdì 27 a domenica 29 maggio) si alterneranno 25 appuntamenti in vari spazi del centro storico in una città riconosciuta per il 2017 «capitale della cultura» forse anche grazie a questo festival. La dizione (Festival di antropologia del contemporaneo) è di quelle difficili, ma pare non spaventare troppo. Assistere a conferenze e spettacoli (due teatrali al «Manzoni», tre film - fra cui «Lo spaccone» con Paul Newman - al «Bolognini») ha un costo: oltre al consistente contributo di Fondazione Cassa Risparmio Pistoia e Pescia (cambiato il presidente: dopo il lungo regno di Ivano Paci, ora è Luca Iozzelli) e all'intervento del Comune di Pistoia (con il sindaco-filosofo Samuele Bertinelli), chi

partecipa paga da 3 a 7 euro.

Il tema 2016 («L'umanità in gioco. Società, culture, giochi») offre intriganti possibilità - a filosofi e scrittori, sociologi e psicanalisti, sportivi e antropologi - di ragionare attorno a regole e disciplina, piacere e felicità, azzardo e rischio, simulazione e strategia.

Una mostra fotografica in Palazzo Comunale, una «caccia ai tesori nascosti» di una città spesso «nascosta», un cruciverba in piazza ideato da Stefano Barazzaghi completano il programma. Fra i relatori il campione del mondo Marco Tardelli con la figlia Sara, l'antropologo Marco Aime, la psicologa Anna Oliverio Ferraris, il filosofo Pier Aldo Rovatti, l'autore tv Davide Tortorella (detto fra noi: è il figlio di Cino, «Mago Zurlì»), lo psicoanalista Massimo Recalcati, il linguista Alberto Nocentini, la storica Eva Cantarella. Il programma, pensato da Giulia Cogoli, è scaricabile in www.dialoghisulluomo.it

M. B.

«Giocare è gioia e allegria ma niente azzardo e slealtà»

DI MAURO BANCHINI

Fausto Tardelli, 65 anni, è vescovo di Pistoia dall'ottobre 2014. Dopo un anno di «ascolto», l'intera Chiesa pistoiese è in questo momento impegnata in quella che lo stesso vescovo ha definito «ricezione creativa» rispetto al suo primo documento: la lettera pastorale per il triennio 2016-2019. Uno scritto (in tre grandi capitoli: il Padre, i poveri, la comunità) che mons. Tardelli ha voluto intitolare «Sulle ali dello Spirito». A lui, uomo anche di ... spirito, qualche domanda sull'argomento dei «Dialoghi» 2016.

Gioco è allegria, gioia, divertimento. Ma i cristiani danno spesso l'impressione di essere tristi. È davvero così?

«Beh, qualche volta direi proprio di sì! Spesso purtroppo la vita cristiana è concepita e vissuta come una serie di doveri e divieti, quando invece è esperienza di amore che riempie il cuore e la mente, consapevolezza di essere infinitamente amati e quindi gioia e allegria».

Lei da bambino giocava? A cosa? E oggi le capita di giocare?

«Eccome se giocavo da bambino! Molto direi. Mi piaceva assolutamente più divertirmi e star fuori a giocare che fare i compiti e aiutare in casa. Quanti rimbrotti - anche «fisici» - ho preso dal babbo e dalla mamma per questo! Ma non cambiavo. Mi piaceva molto giocare con gli amici. Ci organizzavamo insieme. Si anticipavano i moderni giochi di ruolo. Ma poi, quanto tempo passato a giocare anche soltanto a "palline" o a "buchetta"! Se gioco oggi? Non è una battuta tanto per dire: a fare quello che faccio mi diverto, veramente. È fatica tante volte, altre volte strazio e pianto, ma mi fa piacere fare quello che faccio... Magari, una bella partita a carte non la disdegno...».

La Chiesa è molto attenta ai rischi dell'azzardo. Ci sono, a Pistoia, progetti specifici in vista?

«Qui il discorso è molto serio e bisogna fare qualcosa. Occorre mobilitarsi. Anche a Pistoia ci dobbiamo muovere. Perché il gioco d'azzardo è assolutamente inaccettabile. Rovina la gente. Crea dipendenza, realizza un illecito guadagno. Dovrebbe essere bandito dalla società civile o comunque regolamentato in modo molto severo. Dobbiamo sostenere la campagna contro le slot

machine ed essere vicini a quegli esercizi commerciali che le rifiutano. Ed è uno scandalo che siano presenti in circoli sedicenti cattolici oppure anche politici o culturali. E la cosa incredibile è che, in un modo o nell'altro, lo Stato ci lucra sopra e che ne permetta la pubblicità».

Regole, disciplina, onore: requisiti per ogni gioco, ma parole oggi abbastanza fuori moda...

«A giocare scorretti che divertimento c'è? Purtroppo siamo tutti malati di arrivismo. Bisogna per forza fare il risultato, vincere ad ogni costo e a qualsiasi prezzo. Bisogna gonfiare il nostro ego e chi non vince è un fesso, un buono a nulla. Confesso che fin da piccolo ho sempre sentito una profonda riluttanza ad accettare che nel gioco bisognasse farsi furbi, simulare, dare colpi sleali pur che non ci se faccia accorgere, dire il falso anche quando hai torto marcio e così via ... Son convinto però che

certe parole così poco di moda sono invece molto, molto importanti».

Gesù avrà mai giocato? E nei Vangeli c'è spazio per il gioco?

«Son sicuro che Gesù abbia giocato. Sennò che sarebbe nato a fare piccolino crescendo come tutti? L'incarnazione vuol dire prendere tutto l'umano fuorché il peccato. Quindi non ho dubbi che abbia giocato e scherzato.

Non so se abbia giocato a nascondino o a strega impalata, questo no. Ma che si sia divertito certo che sì. Del resto, il primo "segno" fatto da Gesù, importantissimo segno secondo il vangelo di Giovanni, è l'allegria delle nozze di Canaan a cui Gesù partecipò con alcuni dei suoi e, guarda caso, fece un miracolo del tutto inutile potremmo dire, solo per far stare allegri i commensali! E a un banchetto di

nozze si ride e si scherza, da sempre».

Una curiosità per molti, visto il suo cognome e il suo luogo di origine: ma fra lei e il grande Marco (allenatore di calcio, già calciatore della Juventus con 5 campionati d'Italia vinti, campione del mondo 1982. Parlerà in piazza Duomo domenica 29 alle 18,30 sui valori dello sport, ndr) c'è ... parentela?

«Non c'è parentela, che io sappia. Però una cosa è sicura: proveniamo dalla stessa

circoscritta zona della Garfagnana. Una zona ben delimitata tra Castelnuovo e Arni. I Tardelli, è certo, vengono tutti da quei luoghi. Così è per il grande Marco Tardelli, così è per me».

Lei guarda giochi e quiz in tv?

«Devo dirle la verità? Non mi piacciono per niente. Mi annoiano mortalmente».

Trova giusto che qualche sportivo (in particolare calciatori) guadagni cifre spropositate e sproorzionate?

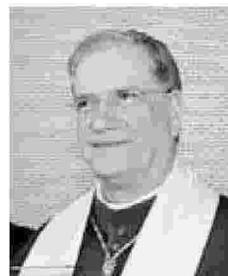
«Assolutamente no! Lo trovo anzi profondamente ingiusto e diseducativo. Uno schiaffo in faccia alle persone che non riescono arrivare in fondo al mese o, peggio, fanno la fame. È un sistema totalmente sbagliato e mi meraviglio come nessuno sollevi seriamente il problema. Chi ci fa divertire, se poi lo fa per professione, è giusto che riceva un compenso anche buono. Ma non quello che oggi è la prassi. Cosa che tra l'altro fa che il far soldi sia comporta che l'obiettivo vero delle società che poi finiscono per rischiare grosso».

E a proposito dei «Dialoghi» cosa pensa il vescovo di Pistoia?

«Ritengo che sia una bellissima iniziativa, scaturita da una intelligente intuizione: un qualcosa che dà anche rilievo meritato alla città di Pistoia. Mi piacerebbe che, dialogando sull'uomo, si tenesse presente anche Dio e in particolare il Dio di Gesù Cristo che, di [dialoghi sull'uomo](#) e con l'uomo, direi se ne intende».

Parteciperà?

«Come l'anno scorso, invitato ufficialmente con un gesto che apprezzo molto, penso di essere presente alla conferenza d'inizio. Mi sarebbe piaciuto essere anche all'incontro dove ci sono ben due Tardelli, ma sono in giro per Cresime e quindi non potrò».



77 FESTIVAL



© Ferdinando Scianna/Magnum Photos/Contrasto Sicilia, 1973

Pistoia ospita per la settima volta il «festival» che ha forse contribuito a farla divenire la capitale italiana della cultura 2017. Ne parliamo con il vescovo Fausto Tardelli

L'antropologo su rischi e patologie

Di mestiere fa l'antropologo e a Pistoia, al festival sull'antropologia contemporanea, è di casa: quest'anno parlerà sabato 28 maggio (ore 18,30) in piazza Duomo e il titolo («Giocare in borsa: azzardo e stregoneria a Wall Street») ha consentito un botta e risposta in esclusiva per «Toscana Oggi». Ovviamente stiamo parlando di Marco Aime, docente di Antropologia culturale all'Università di Genova.

Pistoia è la terra dove operava la mitica «mamma Ebe». L'Italia di chi crede nei santoni è solo l'Italia di chi non legge libri?

«Certo, leggere aiuta a comprendere meglio il mondo che ci circonda, ma l'esperienza ci dice che molti vogliono sognare un mondo diverso e che, indipendentemente dalla loro estrazione culturale, talvolta, anche a causa delle vicende della vita, sono pronti ad ascoltare le sirene che cercano di attirarli con promesse più o meno veritiere».

Di chi opera in Borsa si dice che «gioca». Ma il verbo è quello giusto?

«Più che giusto, non a caso si dice lo stesso in francese, spagnolo, e inglese. Nessuno parla di «lavorare» in borsa, perché la finanza è ormai diventata un vero e proprio gioco d'azzardo, in cui il rischio è previsto e fa parte del gioco. Chi affida i propri ai maghi della borsa deve sapere che si tratta di un'attività a rischio, un gioco vero e proprio e non un'azione razionale».

Se uno Stato incassa soldi grazie alla dabbennaggine di chi si fa illudere (esempio con i grattini) può, quello stesso Stato, definirsi «democratico»?

«Non so se sia «democratico» l'aggettivo da criticare, di certo c'è che uno Stato che fa profitti sui vizi e sulle dipendenze dei suoi cittadini è un cattivo maestro, un pessimo educatore. Il gioco d'azzardo in molti casi è una vera e propria patologia, che andrebbe curata e non divenire fonte di reddito, per di più di uno Stato. Il paragone forse è irriverente, ma in passato era la mafia a controllare il gioco d'azzardo!».

Mauro Banchini

Bach e la BIBBIA

di Mario Ruffini



Bach, il pietismo, Weimar

A Mühlhausen Bach trova non pochi ostacoli a causa della polemica a favore o contro il pietismo, che contrapponeva le i pastori della Blasiuskirche (Johann Adolf Frohne, diretto superiore di Bach) e della Marienkirche (Georg Christian Eilmar); ulteriore problema era la riforma della musica sacra che Bach avrebbe voluto introdurre, non andata in porto per l'avversione della conservatrice comunità parrocchiale. Bach sembrò essere dalla parte di Eilmar, a cui era legato per via delle cantate composte per il Consiglio Comunale, che aveva sede nella Marienkirche, ma anche per una frequentazione privata: Eilmar tiene a battesimo la primogenita di Bach Catharina Dorothea, mentre la figlia di Eilmar, Anna Dorothea, è madrina di Wilhelm Friedmann Bach. La rottura con Mühlhausen avviene all'improvviso nel giugno del 1708. Nella sua lettera di dimissioni, Bach ricorda l'impossibilità di produrre una regolare musica da chiesa a gloria di Dio, a causa di una armonia non apprezzata dalla Comunità; ricorda il suo impegno appassionato nell'adempimento del proprio incarico, e il restauro dell'organo; ma sottolinea la costante ostilità al suo lavoro, che impedisce ogni possibile riforma. Le scadenti condizioni di vita e le spese eccessive dell'affitto, che lo portano a vivere stentatamente, sono una ulteriore causa della sua decisione di andare a Weimar, che gli offre il posto di maestro di cappella e musicista di camera del principe di Sassonia. In conseguenza di ciò, Bach saluta e abbandona il proprio incarico.

attraverso i media vecchi e nuovi. Il termine è un composto neoclassico, formato cioè da elementi di origine greca e/o latina uniti insieme a costituire una nuova parola: *ludo-* (dal latino *ludu(m)*, «relativo al gioco», e *-patia* (dal greco *-pathia*, usato nella lingua medica con il significato di «malattia, stato di sofferenza»). Come sottolinea l'Accademia della Crusca alla voce *ludopatia* curata da Maria Cristina Torchia, «nella maggior parte delle attestazioni, designa una malattia specifica e individuata. Non è però un tecnicismo: nei testi specialistici di ambito medico-psichiatrico e psicologico compare solo come sinonimo – non preferenziale e nemmeno particolarmente frequente – di gioco d'azzardo patologico. Quest'ultima designazione, anche nella forma abbreviata dell'acronimo G.A.P., è il termine tecnico, specifico e raccomandato, che trova posto nelle classificazioni scientifiche».

Con significato più ampio, la parola *ludopatia* si ritrova invece in testi di taglio diverso, che si occupano del gioco, delle sue declinazioni e possibili distorsioni, non da un punto di vista clinico ma sociologico, storico, filosofico. «In questi casi – recita l'Accademia della Crusca – con *ludopatia* non si designa solo la dipendenza dal gioco d'azzardo, così come presentata nelle descrizioni cliniche, ma più generalmente tutte le forme in cui la tendenza al gioco, anche giochi che non prevedono scommesse o esborso di soldi, degenera in comportamento patologico, compulsivo, reiterato ossessivamente».

parola per PAROLA

di Lorella Pellis



Combattiamo la ludopatia!

Prendiamo lo spunto dal gioco, tema del festival pistoiese «Dialoghi sull'uomo», per soffermarsi sulla parola *ludopatia*: la condizione patologica di dipendenza del gioco, in particolare del gioco d'azzardo. Nonostante la prima attestazione giornalistica risalgia al 1997 in un articolo della *Stampa*, la parola *ludopatia* si afferma nel discorso pubblico nel corso del 2012, diffondendosi

Dalle buste ai pacchi tra sogni e fregature

DI MAURO BANCHINI

Nelle feste di paese di un'Italia ancora semplice, diciamo fino agli Settanta, c'era lui: l'uomo delle buste. Dotato di una parlantina oggi frequente solo in altri tipi di sagre, Palazzi compresi, con le sue buste faceva il paio con quelli delle tre tavolette nel tentativo, spesso riuscito, di tirare bidoni, pacchi, fregature a un prossimo ingenuo. Ricordo quello che veniva a San Marcello per la festa di Santa Celestina (vergine e martire sconosciuta al di là dell'Abetone e delle Piastre ma assai amata nel mezzo): tra i fratelli che piazzavano piatti lanciandoli in alto e Argante che vendeva brigidini e inquietanti liquidi super colorati, stava lui, l'uomo delle buste. Solo lui conosceva la cifra che poteva esserci in una delle tre buste: la parlantina serviva per orientare il giocatore, fra il tifo dei paesani, a scegliere non la busta con il (poco) denaro ma quella con la (molta) fuffa.

Ripenso spesso all'uomo delle buste guardando, in tv, l'uomo dei pacchi: adesso l'ottimo Flavio Insinna. Più popolare di così, si muore: il notaio c'è (pure le associazioni dei consumatori

perché tempo fa qualcuno ebbe qualcosa da ridire), la parlantina è sciolta, il mistero sta in una «dottoressa» che, come l'uomo delle buste, è l'unica a sapere cosa c'è in ogni pacco. La differenza è che lei, la «dottoressa», non ci mette né faccia né voce.

Poi i numeri: ogni numero è collegato a un pacco, ogni pacco a una regione, ogni regione a un candidato che aspetta il suo turno per diventare concorrente e giocarsi, in un puro azzardo, una cifra colossale: 500 mila euro. Oppure 250 mila. Oppure 100 mila. E via via, scendendo fino a cifre simboliche o prese di

bavero.

Trattandosi di numeri (chi è entrato in un casinò conosce l'importanza di scaramanzie, numeri, manie) c'è pure un esperto in calcolo delle probabilità. E ci sono le offerte (compresi i «cambi») che la «dottoressa», tramite Flavio, presenta al giocatore in vari momenti di una partita che serve da traino fra il tg e la prima serata. Un traino assai seguito e che, per qualcuno, offre una immagine spiacevole, specie per un servizio pubblico radiotelevisivo, abituando a illudere che con la sola fortuna (qui non c'è bravura che tenga. Conta solo il fattore «c») si possano vincere cifre, sia pure in gettoni d'oro un po' taroccati (vedi un recente servizio della Gabanelli), che per guadagnarle in onestà non basterebbe una vita intera.

Qualche ragione, diciamo etica, per criticare *Affari tuoi* in effetti c'è, compreso il ricorrere alle innocenti barzellette di innocenti bambini: ma sfido chiunque a non fermarsi incuriosito davanti a certe fasi cruciali che si presentano, con voluta *suspense*, fino all'alternativa conclusiva fra, dico a caso, un pacco da 250 mila e uno da 100 euro. Con la «dottoressa» che, per finirla, offre «solo» (sic) 100 mila euro oppure un cambio.

E tu che faresti in questa ruota della fortuna? Tentare l'azzardo? Ragionare da buon padre di famiglia?

Al bravo Insinna, che dà pure l'idea di divertirsi sul serio (in Crozza, pure bravissimo, è fin troppo evidente che quando ride lui stesso alle sue battute lo fa solo per rispettare un copione), non mancano fasi per ricordare, anche a chi sta a casa, che il gioco modifica la percezione del denaro (vincere «soli» 25 mila euro per chi li prende lordi in un anno di lavoro, non è certo una sconfitta), ma il sogno sta nei 500 mila. Anzi, nel pacco. Che poi, in genere, rimane un «pacco»: fregatura sonora se non illusione dolce.

